

Recensione

Irene Falconieri, Fabio Fichera, Simone Valitutto
(a cura di), *Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare
i disastri*, Arcidosso, Effigi, 2020.

Giuseppe Forino

g.forino@gmail.com

Bangor University

ORCID: <https://orcid.org/0000-0001-6659-0742>

Le rappresentazioni visuali dei disastri non nascono con l'invenzione della fotografia, ma ricadono nella notte dei tempi del mito e della religione, trovando poi spazio nelle varie arti pittoriche nel corso dei secoli. È tuttavia innegabile che sia stata l'invenzione della fotografia a fornire alla rappresentazione (e all'arte) visuale un ruolo documentale, esperienziale ed emotivo in grado di utilizzare le immagini per porsi criticamente nei confronti dei fatti umani. Nel caso di un post-terremoto, l'uso delle immagini produce un discorso che conferisce una certa visibilità fotografica all'evento, all'ambiente circostante, alle persone, assegnando specifiche forme narrative (Dodaro, Milanese 2012). Ciò che mostrano le fotografie del disastro è spesso un senso di confusione e disordine, paradossalmente presentato in modo ordinato. Infatti, se all'inizio le fotografie mostrano crudamente la distruzione, e la confusione di una tragedia, mano a mano vanno aggiungendosi elementi ordinati, nuove narrative e interpretazioni che si giustappongono, anche in modo sfuggente, al caos: il puro e l'illeso di scene di vita quotidiana mentre ci si riprende i propri luoghi (Ayaß 2020). Quello che fa, appunto, il volume *Irpinia 1980. Evocare il terremoto, ripensare i disastri*, curato da Irene Falconieri, Fabio Fichera e Simone Valitutto, pubblicato da Effigi nella collana "Visioni d'Archivio", dedicata al materiale dell'Archivio Fotografico dell'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale.

In uno degli ultimi capitoli, le autrici Marina Brancato, Rita Ciccaglione e Carolina Vesce parlano della «generazione scossa» (*infra*: 132), quella delle persone troppo piccole all'epoca per avere ricordi del terremoto del 1980 o non ancora nate. Questa generazione interpreta e risignifica il terremoto tramite le "istantanee" dei ricordi familiari e collettivi, racconti, immagini e testimonianze in grado di evocare emozioni e sensazioni. Una generazione scossa, tuttavia, non solo da impalcature, transenne, prefabbricati, rovine – osservate con occhi curiosi e spaesati di bambini, poi rielaborate e cristallizzate nelle loro memorie adulte – ma soprattutto dagli ampi lasciti sociali, politici, culturali ed economici del terremoto nel medio e lungo periodo, tangibili e intangibili, sulle persone e sui territori. Come irpino e parte di questa generazione scossa, anche io ho dovuto reinterpretare e risignificare il terremoto, e soprattutto le sue fasi successive, tramite racconti e letture (Forino 2020): i paesaggi spettrali di un'Avellino buia e transennata, impressi nella mia mente da bambino, mano stretta al babbo.

A ogni anniversario, il 23 novembre, commenti, convegni e pubblicazioni tendono a enfatizzare la propria narrativa e retorica del terremoto: quelle “doppie verità” identificate dallo scrittore Sandro Abruzzese (2020), spesso sovrapposte. Con il quarantennale del 2020 sono state soprattutto le generazioni scosse, nella loro posizione ibrida sia di spettatrici esterne che di protagoniste degli anni della ricostruzione, a dare una lettura critica degli eventi, percorrendo prospettive meno battute volte ad allargare lo sguardo in chiave storica e longitudinale (Moscaritolo 2020; Ventura 2020). Inserendosi anch'esso tra le varie pubblicazioni uscite in occasione del quarantennale, questo volume rappresenta uno dei tentativi – certamente originale nella forma e nei contenuti – di risignificare il terremoto tenendo conto delle molteplici possibilità di sguardi differenti, critici, complessi.

Come sottolineato da Falconieri, Fichera e Valitutto, il volume serve a «ripensare in maniera critica (e propositiva), la storia delle catastrofi nazionali» (*infra*: 26). Infatti, va oltre uno scopo prettamente commemorativo, annoverandosi piuttosto come un tentativo di “rimemorazione”, in grado di sollecitare i legami associativi esistenti tra immagini, emozioni e conoscenze individuali e collettive e proiettare nel presente il passato traumatico del terremoto, ripensandolo alla luce dei nuovi strumenti interpretativi che offre la moderna antropologia dei disastri (*infra*: 18). Tutto questo a partire dall'utilizzo del materiale visuale (edito e inedito), custodito dell'Archivio e opera dei fotografi Luciano Blasco, Patrizia Ciambelli e Paolo Revelli Beaumont. Arrivati nelle aree colpite in piena emergenza, pochissimi mesi dopo la tragedia, nel 1981, questi hanno impresso nelle loto fotografie i luoghi colpiti e le persone intente a riappropriarsi del quotidiano assegnando nuovi significati allo spazio, alle relazioni, ai luoghi. Queste immagini sono il fulcro del volume e consentono a chi le osserva di ritornare oggi all'Irpinia degli anni Ottanta, scoprendo e percorrendo le linee direttrici che in Italia hanno portato i disastri a divenire eventi biopolitici (*infra*: 20), governati secondo i paradigmi centralizzati ed escludenti del neoliberalismo. Dall'Archivio, insomma, le fotografie vengono restituite alle comunità: non solo quelle dei luoghi colpiti, ma anche quelle di appassionati, studiosi e studiosi.

Il volume ospita riflessioni introduttive di Leandro Ventura – sull'importanza del terremoto come stimolo al ricordo e alla memoria – e di Antonia Pasqua Recchia sulla fragilità del patrimonio storico e monumentale dell'Irpinia e su tecnologie e politiche messe in atto per ripristinarlo e dargli un futuro dopo il sisma. La prefazione di Francesco Faeta, inoltre, ben descrive l'Irpinia «del giorno prima» (*infra*: 30), non tanto con una semplice descrizione determinista del territorio prima del sisma, quanto soprattutto alla luce dei suoi collegamenti con altri territori lungo lo scorrere della storia. Territori affetti da marginalità storica, come il Belice colpito dal terremoto del 1968, segnato anche da una ricostruzione colpevole e astrusa, o come la stessa Irpinia colpita dal terremoto del 1930, quando una poderosa macchina di disinformazione messa in atto dal regime fascista nascose le varie fragilità infrastrutturali, abitative ed economiche. O come Lacedonia, piccolo paese rurale dell'Irpinia, nella quale nel 1957 giunse l'antropologo statunitense Frank Cancian, che con la sua macchina fotografica ha immortalato immagini dal valore inestimabile sulla vita dell'epoca, sulla durezza del lavoro contadino ma anche sul suo senso collettivo.

Sono tuttavia, come detto, le oltre ottanta fotografie di Blasco, Ciambelli e Revelli Beaumont, scattate in 19 paesi tra Campania e Basilicata, a costituire il cuore del volume. Inizialmente sono gli stessi fotografi a parlare, accompagnando gli scatti con le descrizioni delle loro sensazioni, dei dubbi sulle scelte metodologiche e visive, del loro rapporto con i luoghi colpiti e i loro abitanti, e di come quell'esperienza abbia poi in modi e tempi differenti condizionato anche il loro percorso lavorativo, artistico e documentale. Successivamente le immagini diventano il

fulcro per discutere di svariati temi legati al terremoto grazie al contributo di studiose e studiosi di antropologia, storia, arte, sociologia che, per appartenenza territoriale/esperienziale o per ambito principale dei loro studi e delle loro ricerche, hanno un legame con il terremoto e non soltanto quello irpino-lucano.

A ogni studioso e studiosa è infatti stata fatta richiesta di produrre un commento argomentativo ed emozionale in grado di arricchire le foto di nuove suggestioni interpretative. Ecco pertanto, ad esempio, alcune foto scattate in vari cimiteri che spingono Canio Loguercio a parlare dei morti e delle nostre relazioni con il loro ricordo. Le immagini di rovine sono molto presenti in questa sezione ma non hanno un fine sensazionalistico. Piuttosto, secondo Irene Falconieri, ci invitano a riflettere sulla scelta di salvare o abbandonare all'oblio delle rovine i nostri oggetti privati, quelli funzionali alla vita intima nelle nostre abitazioni, e che spesso appaiono in bella vista nelle case squarciate (utensili, sedie, quaderni, libri), anche a decenni di distanza. Allo stesso modo, queste immagini spingono Fabio Carnelli e Silvia Pitzalis a discutere del ruolo coercitivo delle zone rosse off-limits nei vari terremoti italiani a partire dal 1980, e Valentina Soviero a riflettere sull'elevato uso simbolico delle macerie, che acquistano senso e valore collettivo con il passare del tempo e diventano veri e propri segni del patrimonio, trasformandosi in rovine da indagare con gli strumenti dell'archeologia. Le immagini dei prefabbricati emergenziali – tutti uguali, disposti a schiera – sono utilizzate da Gabriele Ivo Moscaritolo e Sara Zizzari per discutere della questione abitativa che si pone spessissimo nel post-terremoto italiano (Zizzari 2019). Le immagini di processioni e rituali ci fanno inoltre immergere con Giovanni Gugg nel ruolo dei riti emergenziali come antidoto alla paura e alla disperazione tra religiosità, socialità e territorialità. Allo stesso modo, Alessandra Broccolini e Simone Valitutto, a partire dalle fotografie del Carnevale, rituale tipico in alcuni lembi di Irpinia, riflettono su come questi riti evolvano, modificandosi e adattandosi alle nuove condizioni sociali e ambientali generate dal terremoto. Altre immagini servono a Stefano Ventura per discutere dei processi industriali nelle aree colpite, calati dall'alto e subito trasformati in “fabbriche del consenso” politico e di potere. Le foto dell'abbandono sono infine la proiezione dello spopolamento e delle “case dirute” che l'emigrante si lascia alle spalle nel paese natio. Se di notte sono silenti e spettrali, secondo Marina Berardi «durante il giorno riprendono il loro apparire inquieto, incerto» (*infra*: 125) e fanno lavorare le nostre memorie. Della generazione scossa, infine, si è parlato in apertura.

A conclusione del volume, Mara Benadusi ci ricorda il potenziale evocativo delle immagini mostrate. Quanto letto nel testo non sono semplici parole, ma piuttosto il prodotto dell'esposizione di autori e autrici a un comune contesto, quello dei disastri appunto, che riesce a evocare un senso del “noi” attraverso il ricorso a simboli e narrazioni, una consapevolezza di comunanza nella sventura umana (*infra*: 139). Benadusi si concentra inoltre sulle “capacità negative”, la propensione dei sopravvissuti a fare della propria vulnerabilità una leva per l'azione. Seppur spesso descritte come passive, soprattutto nel caso del terremoto in Irpinia, le comunità locali hanno invece avuto un protagonismo collettivo per riprendersi la propria vita, non solo nella lotta ma anche e soprattutto nella riproduzione del quotidiano (*infra*: 141). Il post-disastro diventa tuttavia anche la cartina di tornasole di disuguaglianze e sfruttamento generati e acuiti da uno sviluppo esogeno ed estraneo al territorio, come la vicenda dell'Isochimica di Avellino, giustamente menzionata, forse la più tragica nello sfruttare bisogni e ingenuità territoriali. Questo volume, secondo Benadusi, sull'onda delle sue riflessioni collettive, accomuna gli autori e le autrici che vi hanno partecipato nella volontà di scavare nel tracciato storico-politico dei disastri italiani, esaminando le loro conseguenze nel lungo periodo, le contraddizioni della gestione emergenziale e delle varie fasi della ricostruzione.

Grazie alla loro estrema riproducibilità con l'evoluzione tecnologica sia produttiva che distributiva e la sempre maggiore pervasività sulla sfera digitale e grazie alla condivisione sulle piattaforme, le immagini occupano ormai un ruolo centrale nella costruzione della realtà sociale per il grande pubblico. Nel caso dei disastri, le immagini passano velocemente confuse tra migliaia di contenuti e tendono a "normalizzare" l'accadimento di un disastro. Si corre dunque un forte rischio di depoliticizzare l'uso delle immagini, ridotte a contorno svuotato e distratto delle nostre vite. Questo volume, invece, grazie al ruolo centrale delle immagini e alle riflessioni collettive che da esse partono, fa proprio l'opposto: valorizza, delle stesse, il significato altamente politico.

Bibliografia

- Abruzzese, S. 2020. Ventitré novembre 1980: la doppia verità sul terremoto in Irpinia. *Le parole e le cose*. 23/11/2020. https://www.leparoleelecose.it/?p=39901&fbclid=IwAR2KkaH_Yv5ZnJ6EDkOMcH6b1qijR5_w3t_mJtTrsfCvCgz-Gy4fzpm48k (Consultato il 03/06/2022).
- Ayaß, R. 2020. Photographs of disasters. An ethnomethodological approach. *Visual Studies*, 35 (2-3): 169-192.
- Dodaro, D., Milanese, A.. 2012. «Quando finisce un terremoto? Il trauma aquilano nelle fotografie e di Repubblica.it ed Espresso.it», in *Sismografie. Ritornare a L'Aquila mille giorni dopo il sisma*. Carnelli, F., Tommasi, F., Paris, O. Firenze. Effigi: 93-103.
- Forino, G. 2020. Il terremoto in Irpinia e il «collasso del quotidiano». *Terre di frontiera*. 15/07/2020. <https://www.terredifrontiera.info/collasso-terremoto-in-irpinia/> (Consultato il 03/06/2022).
- Moscaritolo, G. I. 2020. *Memorie dal cratere: storia sociale del terremoto in Irpinia*. Firenze. Editpress.
- Ventura, S. 2020. *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*. Soveria Mannelli. Rubbettino.
- Zizzari, S. 2019. *L'Aquila oltre i sigilli: il terremoto tra ricostruzione e memoria*. Milano. Franco Angeli.